


Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero

Numero senza colori. L'assenza si adegua ai tempi descritti sotto da **Almanacco Romano**, ma vuole anche significare la nostra protesta per l'indegno attacco al Papa del quale ci siamo occupati nel numero scorso e che non accenna a placarsi. A pagina 3 riprende *Maschilità*, la rubrica di **Armando Ermini**, con due brani sul tema della guerra che proseguono la serie iniziata col N° 555 (ma sull'argomento si veda anche il N° 564). 



Note sulla Settimana Santa

DI ALMANACCO ROMANO

PENITENZA SENSORIALE

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com> 22.3.2010

Dalla Domenica di Passione, che precede quella delle Palme, fino alla notte del Sabato santo, la tradizione cattolica impone che le immagini siano velate. Anche quelle della sofferenza di Cristo che in quei giorni si commemora. Perché perfino le scene più atroci, dipinte dagli artisti, sono un balsamo per gli occhi e per l'anima, mentre nel periodo culminante dell'anno liturgico si deve provare lo sconforto che accompagna l'uccisione del Dio fatto uomo: se «vi è sempre dopo la morte di qualcuno come una stupefazione che si sprigiona, tanto è difficile da comprendere il sopravvento del nulla e rassegnarsi a credervi»,

secondo Flaubert a proposito di Madame Bovary, figuriamoci per il massacro del Giusto, per l'ultimo respiro del Messia che aveva promesso la vittoria su quella morte.

All'interno delle chiese moderniste, invece, nella penitenza quaresimale dei sensi o nel giorno giubilante di Natale, non c'è differenza. Sempre la medesima desolazione. Allora, che gli iconoclasti cristiani, per eccesso spiritualista, per tentazione gnostica, per «negazione irosa», per pauperismo radicale che vuole fare a meno anche della bellezza, insomma che tutti i diffidenti verso l'iconodulia entrino in questi giorni alla Trinità dei Pellegrini, parrocchia che prega in latino seguendo il rito millenario: non soltanto proveranno la sofferenza per l'immagine sottratta – la deprivazione sensoriale, del resto, è una forma di tortura –, percepiranno anche il dolore del nulla, quando il sacro si nega alle belle forme della pittura. Invano si cercheranno sugli altari – come le chiese di un tempo ci hanno abituato a fare – i racconti per la vista, la presenza dei corpi, l'evangelo per eccellenza che annuncia un Dio con il nostro involucro di pelle e ossa. Si proverà così, solo in giorni speciali e terribili, il terrore di perdersi senza più il limite, senza le figure che riempiono lo spazio.

Sperando nella riconciliazione tra la classica «bellezza del sempre» e la gotica «bellezza del mai» (R. Borchardt), nella notte della Resurrezione rivedremo con le immagini svelate anche l'incarnazione dell'arte.



NEI GIORNI DELLE IMMAGINI VELATE

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com>

[... pubblichiamo] *alcune emails rimaste nella memoria del computer. Questa del 2005 è la prima.*

Sono giorni in cui la liturgia si riaffaccia nella vita dei cristiani. Non è più il medioevale venerdì della desolazione che ancora intravidi nell'infanzia, ore dedicate alla meditazione sulla morte, con i cinematografi e i teatri sbarrati, la giovane televisione che trasmetteva documentari e cerimonie religiose – qualsiasi racconto, anche evangelico, sembrava infatti procurare diletto e perciò fuori luogo (alla mattina del Sabato santo, già meno tragica, erano riservati i film edificanti sulla vita di Gesù e dei santi), la radio che aboliva la musica leggera e ogni altra lepidezza, anche le campane 'legate' e silenti i campanelli agitati dai chierichetti, perfino l'organo interrompeva il suo ufficio: i piaceri uditivi andavano vessati, così come le immagini sacre andavano velate con cura dal momento che resisteva ancora a quel tempo il piacere dell'ascolto e il piacere degli occhi, convinti come si era che pure l'arte sacra conservasse una sua materialità sensuale, senza la quale non si dava arte e non si dava il sacro; umiliazione dei sensi, una tantum, per riconfermarne negli altri giorni il peso e la gloria. Le chiese, a parte il fulgore del 'sepolcro', apparivano orribilmente spoglie nel venerdì della morte, nello Yom kippur del cattolicesimo. Oggi, quarant'anni dopo il Concilio Vaticano II, tutti i giorni sono spoglie, spesso orribili.

Il Venerdì santo era l'unico giorno dell'anno senza Messa, senza comunione. Ma nell'ora più tragica dell'anno liturgico, la Chiesa di Roma pregava per il mondo che le stava a cuore: per il papa, i governanti e *pro perfidis Judaëis*. I padri conciliari del Novecento, equivocando il latino, pensarono fosse un'in-

giuria, non capirono che si parlava di dirittura della fede. Nell'ora più sacra si elevavano preci solenni affinché quella mosaica fede granitica, garantita da Dio, accettasse la divinità di Cristo. Si pregava perché l'altra parte di Israele desse il suo riconoscimento, confermasse la divinità di rabbi Gesù. Un terribile giudizio di Dio mentre risuonava nelle orecchie dell'uditorio l'atroce grido del Figlio dell'uomo che sulla croce si sente abbandonato dal Padre. Tutto questo superbo incrocio dei testi vetero e neo testamentari, echi di profezie e di gesti, simbolismi nascosti che riappaiono nell'ora nona, sono adesso sostituiti da una diplomatica quanto contorta allusione ai 'fratelli ebrei' di cui si esalta la fedeltà all'Alleanza (e perché mai sarebbero i cristiani a dare simili voti di pagellino?), in cui si sottolinea il cammino in comune, come nei comunicati-stampa degli incontri politici. Nell'irenesimo attuale manca comunque una preghiera specifica per gli islamici, altra religione del Libro: nonostante tutto, permane evidentemente la concezione medioevale per cui quella di Maometto è soltanto un'eresia.



Nella chiesa della Trinità dei Pellegrini, presa in prestito dalla comunità che celebra in latino per il resto dell'anno in una specie di catacomba dietro via della Scrofa, viene rispettato il rito tridentino, filologicamente ineccepibile. Numerosi fedeli stranieri, giovani donne dalle gonne lunghe fino ai piedi, con i bambini al collo, più simili a quelle della Myflower, e giovani sposi impettiti, dallo sguardo fervente, che si inginocchiano come cavalieri del Graal. Insomma, sembrano un tantino protestanti questi miei severi vicini di banco. In tutte le altre chiese della capitale, il popolo romano di Dio mantiene caratteri paganeggianti, alterna durante i sacri riti bigottismi e distrazioni, chiacchiera, guarda in gi-

ro, pensa ai fatti privati. Qui tutti si sentono eletti, ammantati di un rigore nordico, seguono la cerimonia con i messalini. Sospetto si tratti di molti neoconvertiti, cattolicesimo da Nazareni, appunto. Già, in fondo il Lukasbund era una setta protestante passata per il pietismo, come controprova basta guardare il quadro di Overbeck che raffigura la sua famiglia: moglie e figli con lo sguardo perso nel vuoto, la posizione rigida del corpo, l'espressione mesta, i colori cupi degli abiti che lasciano ogni centimetro di pelle. A Roma, nella Chiesa di Roma, cercavano una forma antica per un protestantesimo del cuore. Aggiungerei alle due definizioni storiche del luteranesimo e del pietismo una versione di certo cattolicesimo ottocentesco: Chiesa di pietra, Chiesa del cuore, Chiesa dell'arte.

Chi, come i luterani, era quasi privo di una liturgia – disseccata nella sola Parola – poteva scatenare allora la fantasia nell'inventarne di nuove ma anche attingere direttamente da quella specie di superba Antiquaria che è la Chiesa di Roma all'alba del XIX. Il gusto della liturgia fu alla base di molte conversioni romantiche. Oggi, dopo il Concilio che ha luteranizzato la Chiesa, i nuovi pietisti dove possono approdare? Nella Chiesa anglicana?



Al Pantheon, la Domenica delle palme, ben altra musica. Nel flusso chiassoso dei turisti e dei visitatori, i celebranti, rivestiti di porpora sembravano antichi sacerdoti pagani indifferenti nella loro ieraticità al caos del mondo cui peraltro risultano abituati. Fedeli e curiosi sono una sola folla, matrone pie e ragazze con l'ombellico scoperto fissano gli antichi riti, la solennità misteriosa. Per un capriccio della liturgia post-conciliare, a un certo punto i celebranti passano dall'italiano al latino, e con voce chiara e forte la lingua imperiale risuona nel massimo tempio della classicità. Emozio-

nante sentire invocare nel trionfo dell'armonia e della perfezione l'ebreo della Galilea, il capro espiatorio che pare aver vinto davvero l'impero pagano ...



Oggi, venerdì, dai greci, liturgia orientale, ripetitiva, con una struttura circolare dove niente accade – come nella pittura ornamentale: preghiere, letture dei salmi infinite incensazioni, residui della corte bizantina, ma manca l'evento. Però nel venerdì santo erompe il canto forte e un po' selvaggio, profumo di medio oriente, intonato da seminaristi barbuti dalla voce possente ... Coro sgraziato, vagamente dionisiaco, per annunciare la vittoria sulla morte. Buona novella confusa, febbricitante, come molti avvenimenti ambientati laggiù. [...]

ALMANACCO ROMANO



Maschilità



A CURA DI ARMANDO ERMINI

La Guerra (2)

Guerra contrario di Pace? Sì, ma non lo spirito con cui gli uomini affrontano le due realtà. Da Paolo Monelli. *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e tristi avventure di alpini, di muli e di vino* (Oscar Mondadori, 1971. Prima edizione, Cappelli. 1921).

Ma domani, che cosa ti resta da fare domani, Durigan, se non riprendere il cammino per la Svizzera? E Degan ripartirà per le cave d'oltralpe a batter il pistoletto, De Sacco riprenderà gli arnesi da fabbro per la sua botteguccia di Salisburgo, Pellin andrà a vedere se la sua tirola ha fatto zaino a terra senza il suo intervento, Mezzomo guiderà ancora i carri su per le strade gelate, Zanella cercherà invano

la casa sulla Piave che la guerra gli ha spianato e partirà anche lui, dietro agli altri, per le miniere o le strade d'oltralpe. Ricominceranno docili alla ferrea necessità di vivere il lavoro tenace e solitario, su per la montagna nemica, nella miniera insidiosa, fra la gente ignota. E scenderanno la sera nel pozzo come s'avviavano sereni al loro turno di vedetta; e abatteranno i grandi alberi per le chiuse di fondo valle come li abbattevano per fare i ricoveri della guerra. Ma saranno più vecchi e più stanchi; risentiranno dopo le acquate, e quando cambia il tempo, nelle membra pur giovani e nei solchi delle ferite le punture dei reumatismi nati dal fango dalla neve dal paciume di quattro anni.

Senza domandare nulla. L'alpinaccio massiccio che dalla cima notturna rotolò sassi e imprecazioni sulla pattuglia nemica, e salvò la montagna e la linea, e chi sa quanto della sorte della guerra fu nel suo gesto, emigrerà ignoto verso il suo rude destino, senza aver preso nemmeno la medaglia. [...]

E l'altro che fatto prigioniero si divincolò, combatté con le unghie e con i denti, e uno dei nemici accoppò, e l'altro ricondusse con sé, porterà il suo feroce istinto di libertà sulla cima ardua a perseguire con corda e piccozza il filo fragile della cresta, tirandosi dietro l'inglese che lo paga per questo. Dilegueranno. Minatori pastori carrettieri boscaioli. Non firmeranno nessun memoriale, non scenderanno a comizio, non brigheranno un posto alla pappatoia dello stato. Non li troveremo più se non andandoli a cercare sulle montagne o fuori dai confini. Ma saranno gli uomini che il giorno che la miniera crolla ricercheranno con il solito coraggio freddo sotto la minaccia, i cadaveri dei compagni, che partiranno nella tormenta a ricercare gli sperduti; che saranno nudi nel fondo della galleria, o morsi dal freddo nel bosco invernale, o esiliati sulla cima brulla a rotolar sassi, o ansanti a battere

sul pistoletto per aprire la via della montagna, o travagliosi al cidolo, o arrancanti dietro ai carri dei tronchi. E il giorno che il Re manderà a dire che bisogna tornare a mettersi in fila e marciare per quattro, si ricalcheranno in testa il cappello con la penna, con qualche bestemmia innocua, e non domanderanno d'imboscarsi. Tutt'al più domanderanno di passar conducenti”.



La Guerra (3)

Patria, dovere, ideologia... forse! Ma ancor prima l'essenza dello spirito maschile. Ancora da Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*

E il maggiore dice: “Alpino, tu sei stato retrocesso un mese fa da caporale, perché a Barricate hai preso una sbornia stupida ed hai lasciato mangiare i viveri di riserva ai tuoi uomini. Da quattro giorni, qui all'Ortigara, ti porti bene. Ieri hai salvato il pezzo da montagna e incoraggiato i tuoi compagni: Ti promuovo caporale sul campo per meriti di guerra”.

E il maggiore gli stringe la mano. Mi prende un nodo alla gola, intuisco la bellezza del gesto, fra noi morituri, presi nel macinio della battaglia disperata. E che cosa importa se la burocrazia ritarderà d'un anno o negherà la sua sanzione? Un brivido rianima la volontà, coscienza che ogni sacrificio è accettabile per un'oscura bellezza morale che ci sovrasta ed a cui non sappiamo dar nome. Più alta che la Patria, più forte che il dovere. Umanità, forse. Ci sgozziamo ferocemente in un macello che ci ripugnerà domani, per valori che saranno angusti o nulli domani. Ma uomini siamo, con dignità di uomini, con questa potenza di chiudere in un gesto la giustificazione e le ragioni della vita.

